

**Maria Brucale**

**P A R O L E**

**P R I G I O**

**N I E R E**

**I NUOVI  
BIANCIARDINI**

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

☪ L' unica  
rivoluzione possibile  
è la rivoluzione  
permanente ☪

**I NUOVI  
BIANCIARDINI**

sono un'idea di  
Marcello Baraghini  
con la collaborazione di  
Claudio Scaia

Direttore editoriale  
Marcello Baraghini

Copertina e impaginazione  
Claudio Scaia

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

# RIPRENDIAMOCI LE PAROLE

*Le parole, le parole... penso sempre che vadano maneggiate con estrema cura. Le parole... che hanno in sé l'essenza della cosa che pronunciano. Per questo con grande interesse ho ascoltato l'incontro voluto, nel febbraio di quest'anno, dalla Commissione sulla linguistica Giudiziaria della Camera penale di Roma, a proposito di "Linguaggio dal carcere, sul carcere, nel carcere". Per confrontarsi su un tema, quello delle parole, tanto più delicato se riferito a un mondo complesso e doloroso qual è il carcere, e tutto quello che vi gira intorno. Guardando insomma al carcere dall'angolo visuale della parola, quella scritta, quella orale e quella del corpo, per esplorarne il linguaggio, muovendosi su quel confine d'equilibrio tanto fragile, discusso e discutibile, "fra esercizio del potere restrittivo e il momento dei diritti... per arrivare anche al potere di liberazione culturale della parola". (Se volete seguire l'intero incontro <https://www.facebook.com/camerapenale.roma/videos/1604066954234882>). Tutto estremamente interessante.*

*E sono stata colpita come un pugno allo stomaco dall'intervento di Maria Brucale, che ha, semplicemente, ma con tutta la passione di cui è capace, sciorinato un elen-*

*co di parole: domandina, reo, battitura, ordine, sicurezza, blindo, branda... E insieme all'eco di quelle parole, mi sono scorse davanti agli occhi le persone che in carcere ho conosciuto, che quelle parole con me hanno condiviso, facendole diventare anche per me parole di un lessico familiare dal sapore amaro, che è stridore di ferro e sentore che soffoca...*

*Domandina, battitura, ordine, sicurezza, blindo, branda. E poi ancora: traduzione, squadretta, camoscio... Parole come reo e lagnanza "che non vorrei più leggere nei documenti", dice Maria Brucale.*

*E tutte le altre, una trentina di parole, prigioniere e che imprigionano, svelate nella loro reale mortificante, violenta accezione, che sono afflizione e costrizione in sé. E denunciano una volontà del sistema carcere in aperta contraddizione con quanto detta la Costituzione, che ammette tanta limitazione della libertà personale, solo come avvio di un percorso di accompagnamento al rientro nella società.*

*Carcere, è stato detto in apertura dell'incontro, è parola che ha un solo anagramma: cercare. L'inizio dunque di un percorso. E io, che sempre più sono convinta che si debba arrivare alla dissoluzione del carcere, che il carcere in un mondo civile non debba esistere, propongo di iniziare da qui. Dalle parole che leggerete, e che vorremmo scomparissero insieme a quel mondo che le pro-*

*nuncia e a cui rimandano. Per lasciare spazio a parole nuove. Quali?*

*Scusate, ma esco appena da una lettura che come poche nella vita mi ha coinvolto e sconvolto, e la risposta la trovo qui, in una frase di un libro del secolo scorso, Horcynus Orca, di Stefano D'arrigo...*

*"...sparito tutto quel tono loquent'eloquente, boccazzaro, linguto, col dente avvelenato, sparito tutto quel tono a rivincita, vendicativo, sparito tutto di tutto quel tono senza parole. E sparito quello, ricomparvero le parole sane, sanesane, che quel malarazza di tono si era mangiate, le parole col loro puro e semplice, giusto e naturale, connaturato tono di essere dette e sentite, le parole col loro tono fedele, specchiato, come la faccia delle donne oneste, le parole col tono della cosa, che dicevano, né più né meno, della cosa che dicevano, letteralmente quella, lapidariamente o metaforicamente quella: Si fece lontana la barca, 'Ndria".*

*Francesca de Carolis*

Maria Brucale

## PAROLE PRIGIONIERE

La parola ha un'importanza estrema. In ogni ambito definisce, racconta, descrive, dà senso a tutto quello che pensiamo, che facciamo, che siamo. In carcere assume un significato difficile. Tutto è difficile in carcere. Troppo spesso la parola tradisce la volontà, la logica che da sempre connota il carcere, di reificazione, spersonalizzazione, deindividuazione, esclusione di responsabilità. Sostanzialmente di isolamento, di un non-luogo, non-tempo di segregazione, dove alla persona detenuta non è permesso pensare, volere, ideare perché quando lo fa appare non allineata a un sistema che si nutre del silenzio della mente, dell'acquiescenza al controllo, dell'obbedienza disciplinata e muta. Cosa ben lontana dal dettato della Costituzione.

Ecco un breve elenco di parole prigioniere, che tutto penso racchiudano.

**Domandina.** È una delle parole più ricorrenti nel mondo recluso, evoca immediatamente un tratto infantilizzante, espressione di un meccanismo che trasforma diritti basilari in "concessioni" da pietire con modalità che ricordano quelle di un bambino

che chiede un permesso al genitore. Ogni azione o desiderio (dalla spesa al colloquio famiglia) deve passare per una richiesta scritta, riducendo l'individuo a un soggetto passivo che deve attendere l'approvazione per ogni minimo aspetto della propria vita quotidiana. In carcere appena si entra si dovrebbe avere un regolamento di diritti e di doveri, ma questo non avviene mai. E si smarrisce il confine tra diritti, bisogni, desideri. Si bussa a una porta confidando di essere ascoltati, ma senza alcuna certezza di una risposta. Perché quando un detenuto consegna una domandina, non riceve un numero di protocollo o una copia firmata per ricevuta. La richiesta resta invisibile.

Senza una data certa di consegna, l'amministrazione non è vincolata a termini di risposta certi. Si apre, così, un vuoto in cui l'istanza può essere persa, dimenticata o ignorata senza che il detenuto possa dimostrare di averla mai presentata. Una gestione burocratica opaca che contribuisce a una distruzione del sé espressivo che si consuma nell'attesa, anche quando quel piccolo foglio di carta prestampata è il solo canale di accesso a un diritto soggettivo, e dà luogo a un senso di sconfitta.

**Il tempo della domandina** è un tempo morto, di attesa di un diritto che non c'è, che riempi solo con

la speranza. Non hai un interlocutore perché chi prende in consegna la domandina è un agente di polizia penitenziaria, chi la riceve non si assume la responsabilità di quel contenuto né di quella consegna. È solo latore di un messaggio che si dovrà tradurre in consenso o diniego. E così si instilla il senso della rassegnazione. Il detenuto smette di chiedere perché percepisce il sistema come un muro insormontabile in cui il diritto si disegna come un concetto sfumato e inconsistente che smarrisce i suoi contorni e la sua essenza, in cui la rivendicazione di ciò che è dovuto si fa supplica.

Così è accaduto quando si è stabilito con una circolare che chi è in regime di 41-bis non possa più acquistare di propria iniziativa libri, giornali o riviste ma debba farlo attraverso una domandina all'amministrazione penitenziaria. La Corte costituzionale si è poi interrogata sulla legittimità di tale decisione avallata dalla magistratura di sorveglianza e ha stabilito che sì, bisogna passare tramite l'amministrazione penitenziaria per ragioni di sicurezza ma questa "deve provvedere rapidissimamente". L'avverbio, rapidissimamente, però, non significa nulla nel mondo del carcere, perché il tempo "rapidissimo" significa che se al detenuto non viene concesso quello che ha richiesto potrà fare reclamo al magistrato di sorveglianza e se viene accolto ci vorrà

comunque un tempo infinito per l'attuazione, e se non viene attuato ci sarà il giudizio di ottemperanza... Insomma, passerà un anno o più, e chissà se ci sarà ancora la volontà della persona di studiare, conoscere, approfondire. Leggere.

In passato sulla domandina si leggeva: Il detenuto Tizio prega...

Così una richiesta legittima, l'accesso a un diritto, appunto, diventava preghiera; l'interlocutore destinatario della stessa veniva enfatizzato in una superiorità in qualche misura etica, comunque definita e insuperabile. Cosa ai più intollerabile, tanto che alcuni dei miei assistiti interlineavano la parola "prega" e scrivevano "chiede"...

Il detenuto, comunque, non il Sig. Tizio. La condizione di privazione di libertà come titolo, la colpa come definizione, non la persona. Un pensiero di condanna, sempre e sempre giudicante che si ritrova spesso, purtroppo, intatto nei tribunali di sorveglianza.

**Una parola che, nel linguaggio della magistratura di sorveglianza, dovrebbe sparire: "reo".** Si dice che una volta iniziata l'esecuzione della pena, il reo resta fuori per dare spazio all'uomo. Così, la parola "reo" dovrebbe uscire da tutti i provvedimenti dei magistrati di sorveglianza.

Invece, è abusata; è misura di ogni ragionamento e resta, immanente. Incarna la persona ristretta cui è lasciata tutta la fatica di affrancarsi per essere riconosciuta e farsi spazio.

Come pure dovrebbe sparire la parola **“lagnanza”**. “Le lagnanze del detenuto”, si legge. Ma il detenuto non si lagna. Chiede al giudice di riconoscere un diritto; di dare effettività a una tutela, di dare spazio a un bisogno. Esprime un’aspettativa di giustizia. Una pretesa legittima.

**Trattamento.** Altra espressione odiosa; fa pensare alla cosa e non alla persona. Una parola oscena che rimanda immediatamente a un pensiero autoritario per cui la persona in carcere è un oggetto rotto da sistemare, da “trattare”. Diversamente i trattamenti, inumani e degradanti, di cui parla la Costituzione, fanno pensare al trattare male, al maltrattare, e richiamano un’umanità ferita.

**Procedimento a carico di.** È espressione che fa pensare a un’imputazione, a qualcosa da cui difenderti. Eppure, al giudice di sorveglianza la persona reclusa rivolge istanze di libertà. Chiede di accedere a un beneficio premiale, a una misura alternativa, chiede di essere libero, il riconoscimento della semilibertà, l’affidamento in prova... insomma, uno spiraglio di vita fuori. Spera. Quell’indicazione te-

tra, “a carico di”, tradisce lo sguardo con cui quella aspirazione è accompagnata.

**Traduzione.** È l’espressione massima del potere dello Stato sul corpo dell’individuo, è lo spostamento di un soggetto che cessa di essere “viaggiatore” per diventare “carico”.

Mentre nel linguaggio comune ci si “sposta” o si “parte”, il detenuto “viene tradotto”. La forma passiva è essenziale: il soggetto non compie l’azione, la subisce. In questo senso, la traduzione assimila l’essere umano a una merce o a un reperto.

Nella traduzione, la volontà del singolo è azzerata. Non solo non si sceglie la destinazione, ma non si conosce nemmeno l’orario (spesso l’ordine arriva all’alba per evitare rivolte o tentativi di evasione) né il percorso. L’individuo è privato della dimensione spaziale e temporale: è “consegnato” da un’autorità all’altra, da un luogo a un altro.

La traduzione carceraria conserva il nucleo di espropriazione del corpo: il detenuto non cammina, è “condotto” come un oggetto che non ha diritto di opporsi alla propria traiettoria.

**Transito.** È un non-luogo. Riguarda il detenuto che non appartiene più a un carcere e non è ancora arrivato al successivo. In questo limbo i diritti sono sospesi (non si possono ricevere pacchi, spesso

non si possono fare telefonate, accedere ai colloqui, alla socialità, alle attività riabilitanti e ricreative), non si ha una propria cella, ma si vive in celle di passaggio, tre metri quadri o poco più da vestire come puoi per farne una casa che ti ospiti in qualche modo, con i tuoi quadri, le foto dei tuoi familiari... in una sorta di indefinita sospensione dell'identità civile.

Anche le immagini fanno parte del linguaggio in senso lato e al 41-bis c'è la possibilità di avere solo una foto di familiari, e di una misura determinata. Anche questa è limitazione dell'espressione, della comunicazione di sensazioni e sentimenti che avviene attraverso i volti delle persone care.

**Movimentazione.** Il detenuto come unità logistica. Nel linguaggio dell'amministrazione penitenziaria, "movimentare" un detenuto significa trattarlo come un'unità di carico all'interno di un sistema di gestione degli spazi. Si parla di movimentazione quando bisogna riequilibrare le presenze (per sovraffollamento) o per ragioni di sicurezza (allontanare un leader di una rivolta). Il senso è quello dello spostamento di un peso per garantire l'equilibrio della struttura. Mentre la "traduzione" suggerisce un viaggio (seppur coatto) verso una meta (un tribunale, un altro carcere), che pure non è un

andare, e il più delle volte senza sapere dove, la movimentazione fa ancora più paura: evoca un atto puramente meccanico. Il detenuto è “mosso” da una forza esterna senza che sia richiesta o prevista la sua comprensione del perché. È un atto arbitrario che è subito, il grado zero della soggettività: l’individuo non si muove, viene riposizionato.

La movimentazione per lo più segue a un provvedimento di sfollamento. Quando in un carcere non c’è molto spazio vieni “movimentato” dal punto A al punto B. Come un pacco. E come non pensare a quello che nel febbraio di quest’anno è accaduto a Padova, alla persona di 74 anni che si è suicidata. Era un mio assistito, un uomo gentile ed estremamente riservato. Una lunghissima detenzione, e sempre aveva insistito per essere “trattato” e sempre era rimasto lì, impegnato nei laboratori a cui partecipava. Ma un brutto giorno gli è stato detto che sarebbe stato “movimentato”. Gli è stato detto, come si dice in questi casi, “prendi le tue cose e mettile in questo sacco”. Non sei padrone neppure dei tuoi effetti personali. Quello che ti danno è un sacco nero, informe, impersonale, indecoroso, che molto spesso non può contenere tutte le tue cose, che poi ti raggiungeranno in un carcere successivo. Trasferimenti fatti in fretta, e lui ha capito che la sua vita, per quanto non libera ma ormai con saldi

punti di riferimento, sarebbe stata brutalmente interrotta per cominciare tutto daccapo da qualche altra parte. Chissà quale. Non ne ha avuto la forza.

**Pendolarismi.** Una recente circolare del Dap a firma del suo vertice ne parla con accezione negativa in riferimento alla necessità dei detenuti di raggiungere luoghi di cura esterni e manifesta l'esigenza di ridurli al massimo, alle ragioni di estrema gravità tentando di gestire in carcere ogni esigenza sanitaria. Definiti così, questi spostamenti, appaiono come fossero qualcosa di indebito, di voluttuario, un pretesto, mentre sappiamo bene qual è la situazione del carcere, dove raramente vengono soddisfatte le esigenze di cura. In carcere manca quasi del tutto l'accesso alla medicina specialistica e le patologie più gravi restano sospese per l'indisponibilità delle scorte.

Perfino le misure salvavita sono spesso un miraggio, e sono tantissime le persone che ne hanno bisogno. Spesso e volentieri le visite, quando pure si riesce a prenotarle, saltano, perché il "servizio traduzione" non è in grado di rispondere alle pressanti esigenze, perché mancano le persone e i mezzi. Le visite vengono così riprogrammate e si rinvia nell'attesa e nella paura che la malattia progredisca, che non lasci tempo, che non lasci scampo, per mesi, per anni.

**Ordine e sicurezza.** Nel lessico carcerario, la formula “ordine e sicurezza” non è una semplice descrizione dello stato di quiete, ma il mantra dell’autoritarismo burocratico. È una clausola in bianco che permette all’amministrazione di annullare ogni residuo di autodeterminazione del detenuto. Espressione massima della ragione di Stato.

Quando un provvedimento (una perquisizione, un trasferimento, un diniego) viene motivato con “esigenze di ordine e sicurezza” diventa insindacabile. È la parola magica che sospende il diritto.

**Squadretta.** Parola spaventosa. Nel gergo delle persone detenute indica quando un disordine viene represso con la forza. Il gruppo di agenti in assetto anti-sommossa che interviene per ristabilire l’autorità ma ha un’accezione negativa che richiama l’abuso di potere attraverso la violenza. Quando ti dicono “è passata la squadretta”, è successo qualcosa di veramente brutto.

**Battitura:** La voce del carcere. La voce della sofferenza del carcere. Pentole e coperchi, cucchiaini, stoviglie si frangono con forza sulle sbarre e gridano un dolore che non ha parole. E che chiede aiuto. Mi è capitato di essere in un carcere nel momento in cui è esplosa una battitura corale. Si era appena

saputo di un trasferimento collettivo. Un rumore quasi insopportabile, come di mille cristalli in frantumi, un fragore alto e disperato come il dolore che tentava di raccontare.

**Camoscio.** Termine desueto e denigratorio, i lavoratori che assolvono alle umili funzioni, che sperano nella remunerazione minima intramuraria perché non hanno mezzi di sostentamento e sono scherniti dai detenuti che rivestono posizioni di dominio e anche dagli agenti.

**Blindo.** La pesante porta esterna in ferro della cella, oltre le sbarre, che viene chiusa di notte o durante le punizioni, che toglie luce e aria e annienta la relazione.

**Branda.** Mariateresa Di Lascia, fondatrice di Nessuno Tocchi Caino, in una pagina di straordinaria poesia parla della personalizzazione della branda, descrive come l'uomo recluso finisca per identificarsi con l'oggetto minimo che lo ospita: l'uomo della pena diventa di ferro, si identifica con la branda, diventa cella.

La branda diventa a volte rifugio, quando non si distingue più il giorno dalla notte ed è misura del tempo, un modo per contare gli anni di vita perduti; i detenuti stessi parlano spesso di aver passato

“dieci o quindici anni di branda”, trasformando un oggetto fisico nel simbolo della stasi e della sofferenza detentiva.

**Gira chiavi.** Parola che spesso le persone detenute usano per indicare la polizia penitenziaria percepita nel suo compito di vigilanza, di controllo e di negazione della libertà di movimento. Dimenticando i tanti volti della polizia penitenziaria, che spesso, anche se non sarebbe suo compito, è costretta a offrire ai reclusi cura, assistenza, a gestire la malattia psichiatrica e ogni forma di esigenza o di sofferenza.

**Piantone.** È colui che sta accanto al malato che non può prendersi cura di sé stesso. Il piantone vigila la persona ristretta che ha bisogno di aiuto per ogni agito del vivere quotidiano. Un termine in qualche modo dispregiativo. Un presidio di sicurezza, di controllo e di vigilanza, non una figura di accudimento e cura.

**Vitto e sopravvitto.** Altre due parole che hanno sempre in qualche modo un’accezione negativa, che rimandano comunque alla persona detenuta come sottratta a sé stessa. Il vitto è ciò che è necessario al sostentamento, a mantenere in vita: in carcere il termine assume una connotazione tecnica e amministrativa legata al mantenimento fisico.

Il sopravvitto è ciò che si può acquistare, con mezzi propri oltre a quello che è dato, oltre a ciò che è definito e corrisposto come essenziale, già marchiato come superfluo.

**L'aria.** Disegna il vivere quotidiano che connota la normalità del carcere come assenza di aria. Il tempo che passi fuori è l'aria.

**Il passeggio, che è un altro modo di dire aria.** Evoca immediatamente un rito più che un'attività scelta e voluta. Richiama alla vista "La ronda dei carcerati" di Vincent van Gogh che con grande forza rappresentativa esprime la ripetizione e l'abitudine di un comportamento anch'esso indotto, non del tutto autonomo che si circoscrive in spazi asfittici. Ripenso a una mia esperienza durante un processo di persone al 41-bis. Agli imputati era stato permesso di raggiungere l'aula di tribunale in presenza. Erano stati "tradotti", insomma. In attesa dell'udienza, erano stati raccolti in un grande cortile. E per tutto il tempo, li ho osservati sgomenta. Camminavano nel grande spazio che pure avevano a disposizione, disegnando un quadrato piccolissimo, senza neanche accorgersi dello spazio grande che avevano intorno, obbedendo a un rito di costrizione ormai radicata, essenziale.

**I giorni.** Una parola buona, questa. I giorni sono

quelli di libertà conquistata con il buon comportamento in carcere, 45, ogni sei mesi, di riduzione della pena che il giudice di sorveglianza concede a chi li ha meritati. Sono la liberazione anticipata, sono il respiro del tempo libero.

**Libretta e modello 72.** Con “libretta” si intende il deposito dove sono custoditi i soldi di proprietà del detenuto. La gestione del denaro è uno degli aspetti che meglio descrive il concetto di “istituzione totale”: in carcere, la privazione della libertà non riguarda solo il movimento, ma anche l’autonomia nelle scelte quotidiane più semplici.

Il detenuto non paga ma chiede di pagare, con la consueta “domandina” e può spendere i suoi soldi solo su una lista predefinita di prodotti (il listino del sopravvitto) noto come modello 72. Non c’è concorrenza o libertà di scelta tra marche diverse, se non quelle selezionate dall’istituto.

In pratica, anche se i soldi sono legalmente suoi (frutto di risparmi o del lavoro in carcere), il detenuto ne perde la disponibilità materiale, trasformandosi da “consumatore” a “soggetto amministrato”. Insomma, anche quando devi comprare beni che ti sono necessari, devi sempre chiedere. Ed è anche una forma di monitoraggio, per profilare la persona ristretta grazie al denaro che riceve dall’esterno, a quello che consuma e a come lo impiega.

**Apri.** È la parola più struggente del carcere. La si ascolta ogni volta che si accede a un carcere femminile in cui i bimbi sono detenuti con le loro mamme.

Anche i più piccoli, è la prima che imparano: apri. Dove l'esigenza di vita si traduce in due parole soprattutto: uscire e mangiare.

Si affacciano alla vita così, con le parole del carcere; l'assistente, il carrello, il blindo, il passeggio, e una relazionalità innaturale in cui vivono con timore le figure maschili e raramente incontrano altri bambini, salvo che siano detenuti insieme a loro.

**31.12.9999.** È l'orrore dell'ergastolo. L'indicazione "Fine pena mai" che si trovava fino a qualche anno fa è scomparsa perché ci si è resi conto che contraddiceva il senso della Costituzione. E ipocritamente il "fine pena mai" è diventato una data impossibile, che non può arrivare. Un tentativo mal riuscito di edulcorare il linguaggio che coglie nel "fine pena mai" un abominio giuridico prima ancora che umano perché la pena che non può finire è incostituzionale e una pena senza speranza, senza prospettiva futura, nega la dignità ed è per ciò solo inumana e degradante.

**Sesso.** È una parola che in carcere non c'è. Esiste solo nella sua declinazione negativa, nella sua va-

lenza pruriginosa o quando afferisce alla natura del reato o dell'autore, quando determina esclusione (i sex offenders, i cui reati sono ancora qualificati "di particolare riprovazione sociale") o protezione (le persone che vengono isolate in ragione di una differenza di genere). Il sesso come naturale declinazione di umanità non entra in carcere, resta affidato alla notte, alle immagini su un muro, alle foto e alla fantasia, quando è ammessa. Non al 41 bis dove è vietato possedere un giornaleto "per adulti". Lì l'amore non entra, figurarsi il sesso!

**La morte**, infine. Le notizie di morte vengono divulgate sempre allo stesso modo. Non muore mai una persona che ha un vissuto, che aveva una famiglia, un lavoro, una storia di vita. C'è solo il reato quando si spegne una persona in carcere. I media si rincorrono nel precisare che ad andarsene è stato un boss di mafia, un assassino, un pedofilo, un rapinatore. Così il reato divora un'intera vita, la precipita nell'oblio e finisce per assolvere uno Stato che quella vita avrebbe dovuto custodire, proteggere, restituire.

## IL TEMPO DELLE PAROLE NUOVE

Ogni istituzione sociale produce il suo vocabolario, e il carcere è una istituzione sociale, con il suo vocabolario. In quel vocabolario, nelle parole prigioniere che Maria Brucale, complice Francesca de Carolis, ci ha voluto donare, c'è la storia del carcere e il suo presente: la sua realtà, al di là delle forme, o attraverso di esse ("Trattamento", "traduzione", "ordine e sicurezza", per esempio, sono lì, proprio nell'ordinamento penitenziario, e dicono ancora il contrario di quello che la sua legge costitutiva voleva dire).

La lingua è terreno di pratiche e di conflitti, perché il modo di nominare le cose (e le persone!) è costituito da pratiche e conflitti, e a sua volta costituisce cose e persone, le fa corrispondere alle sue definizioni. E' il potere performativo della parola. Il carcere è quello che è descritto dal suo vocabolario.

Anni fa un capo dell'amministrazione penitenziaria fedele alla Costituzione tentò una riscrittura delle parole del carcere, o almeno delle più infamanti, quelle che tradivano più chiaramente l'illegittima funzione degradante del carcere: ammirevole aspirazione illuminista di cambiar le cose con le parole. Il tempo e le pratiche, però, sono andate in un'altra

direzione, e le vecchie, biasimate parole sono rimaste lì, a dire la verità di un carcere che si contenta di punire e subordinare.

Verrà il tempo di parole nuove, quando verrà il tempo di un altro modo di rendere giustizia.

Stefano Anastasia

Professore di filosofia del diritto e criminologia Università di Roma Unitelma Sapienza, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà Regione Lazio

Domandina, battitura, ordine, sicurezza, blindo, branda, camoscio, reo, lagnanza... e tutte le altre. Una trentina di parole, prigioniere e che imprigionano, svelate nella loro reale mortificante, violenta accezione, che sono afflizione e costrizione in sé. Per denunciare una volontà del sistema carcere in aperta contraddizione con quanto detta la Costituzione, che ammette tanta limitazione della libertà personale, solo come avvio di un percorso di accompagnamento al rientro nella società.

Maria Brucale è avvocato penalista, della giunta di Nessuno Tocchi Caino, membro dell'Osservatorio carcere Ucpi



le STRADE BIANCHE  
di STAMPA ALTERNATIVA